

«Un artista mancato?» Platone in *Filosofia dell'espressione*

1. *La nascita della filosofia*, p. 13.

In realtà il tempo delle origini della filosofia greca è assai più vicino a noi. Platone chiama «filosofia», amore della sapienza, la propria ricerca, la propria attività educativa, legata a un'espressione scritta, alla forma letteraria del dialogo. E Platone guarda con venerazione al passato, a un mondo in cui erano esistiti davvero i «sapianti». D'altra parte la filosofia posteriore, la nostra filosofia, non è altro che una continuazione, uno sviluppo della forma letteraria introdotta da Platone; eppure quest'ultima sorge come un fenomeno di decadenza, in quanto «l'amore della sapienza» sta più in basso della «sapienza».

2. *La nascita della filosofia*, pp. 109-10.

Si è visto che in Gorgia la dialettica accenna, almeno parzialmente, a diventare letteratura, almeno parzialmente, a diventare letteratura. Ma è soltanto con Platone che il fenomeno si dichiara apertamente. Questo è un grande evento, e non soltanto nell'ambito del pensiero greco. Platone inventò il dialogo come letteratura, come un particolare tipo di dialettica scritta, di retorica scritta, che presenta in un quadro narrativo i contenuti di discussioni immaginarie a un pubblico indifferenziato. Questo nuovo genere letterario viene da Platone stesso chiamato con il nome nuovo di «filosofia». Dopo Platone questa forma scritta resterà acquisita, e anche se il genere letterario del dialogo si trasformerà nel genere del trattato, in ogni caso continuerà a chiamarsi «filosofia» l'esposizione scritta di temi astratti e razionali, magari estesi, dopo la confluenza con la retorica, a contenuti morali e politici. E così sino ai giorni nostri, al punto che oggi, quando si ricerca l'origine della filosofia, è estremamente difficile immaginare le condizioni preletterarie del pensiero, valide in una sfera di comunicazione soltanto orale, quelle condizioni appunto che ci hanno indotto a distinguere un'età della sapienza come origine della filosofia.

D'altra parte è lo stesso Platone che ci rende possibile il tentativo di una tale ricostruzione. Senza di lui, che pure è stato l'autore di un rivolgimento così fatale e definitivo, sarebbe assai difficile avvertire il distacco da quell'età dei sapienti e attribuire al pensiero arcaico dei Greci un'importanza maggiore di quella di una balbettante anticipazione.

3. *Apollineo e dionisiaco*, p. 49.

Al giorno d'oggi il poeta ed il filosofo vivono ciascuno nella propria sfera, senza porre a raffronto le loro attività. In Grecia il poeta lirico e tragico era anche musicista, Ippodamo di Mileto era architetto, politico e filosofo, Empedocle e Platone erano poeti, filosofi e scienziati.

4. *Apollineo e dionisiaco*, p. 60.

E a parte questa errata interpretazione di Nietzsche, qual era alla fin fine la verità per i Greci? Molto più che i tragici la cercarono i suoi filosofi, e non aveva nulla in comune con il *Wille* di Schopenhauer: era l'essere perfetto di Parmenide, lo *Sphaîros* felice di Empedocle, l'acqua generatrice di Talete, ed inoltre proprio l'idea bella di Platone. Ed allora tutto rimane ancor maggiormente spostato, e la creazione potrà tendere alla verità ed alla bellezza insieme. Quale sarà dunque la massima creazione umana? Non la tragedia, che ha in sé una parte soltanto di verità e di bellezza, o il dramma musicale wagneriano, ma la poesia filosofica dei Presocratici e di Platone, e la musica pura di Beethoven.

5. *Filosofi sovrumani*, pp. 103-5.

Platone passò quasi tutta la sua gioventù vicino a questa straordinaria personalità, e l'influsso che ne derivò gli fu decisivo per tutta quanta la vita. La sua natura era inizialmente identica a quella di un Presocratico, egli tendeva istintivamente più alla pazzia eroica che alla *sophrosýne* e alla politicità ellenica. Quando a vent'anni conobbe Socrate si era già abbandonato alla prima pazzia, quella poetica: scriveva versi tragici e ditirambi. Ma l'ideale uomo politico che egli solo seppe vedere in Socrate mutò quasi, si può dire, la sua sensibilità, e gli fece odiare la poesia. (...) Si formò allora la convinzione incrollabile che nulla e poi nulla mai gli avrebbe fatto dimenticare che la più alta attività dell'uomo è quella educativa e politica, e che a questo tipo superiore di esistenza deve essere subordinata ogni altra forma di spiritualità. Questa convinzione, se per qualche tempo gli venne meno, come vedremo tra poco, al culmine del suo misticismo, rappresenta per noi la luce che tutto spiega della sua vita e del suo pensiero filosofico: ad essa egli rimane fedele sino alla sua morte a costo di tutte le rinunce e di tutte le disillusioni. La morte di Socrate è per lui un colpo terribile: egli si trova a ventotto anni, solo, a dover combattere quella battaglia tremenda. (...)

S'iniziò per Platone una trasformazione e si risvegliò in lui la natura presocratica e dionisiaca. Anche Socrate aveva ai suoi tempi trovato supergiù gli stessi ostacoli, ma l'accoglienza degli uomini non l'aveva fatto retrocedere di un passo dalla sua posizione, né aveva mutato in qualche modo il suo giudizio su di loro. Platone è più simile ai Presocratici, è più portato naturalmente ad essere cosciente della propria superiorità sugli uomini, ed è quindi più propenso al disprezzo. Si veda il disgusto di Eraclito verso l'umanità e si legga poi con quale passionalità Platone si scagli contro i sofisti nel *Gorgia*, il dialogo che segna l'inizio di questa crisi. (...) Il Socrate che parla nel *Gorgia* non è più il Socrate storico, è Platone stesso, è un uomo che pretende di avere solo delle idee giuste, e che prima di abbandonare il campo politico vuole gridare tutto il suo sdegno contro gli uomini che vi dominano.

Eppure questa crisi è in fondo benefica per lui, poiché di colpo lo fa uscire dall'orbita socratica e gli fa ritrovare la sua natura originaria, che è dionisiaca: solo ora egli può sentire e pensare in modo completamente suo, e quando dall'isolamento ritornerà alla politicità socratica, che è entrata nel suo animo e mai potrà rinnegare, vi tornerà con un atteggiamento del tutto originale, e la sua politica sarà un risultato dell'esperienza mistica.

6. *Filosofia dell'espressione*, pp. 208-9: *La vocazione letteraria*.

Il demone letterario sminuisce in Platone l'impegno speculativo, e anche se alla fine della vita egli stesso irride questo demone, dobbiamo credergli? In fondo l'astio di Platone contro l'arte è quello di un emulatore. Fu un artista mancato, o un ambizioso che voleva creare un'arte nuova? E quello che condanna, egli lo ripresenta in altra forma, sotto il manto di universali scintillanti; come Euripide, anche Platone ama le esperienze forti e squassanti, estenuate e inebrianti, si compiace dello stridente, del compassionevole, del revoltante (si pensi al *Gorgia*). Il suo istinto drammatico, il gusto della maschera gli fa indossare i panni, non già di molti personaggi, ma di molte visioni del mondo (e nessuna è davvero la sua!): la pessimistica, attraverso le sfumature orfiche, misteriche, pitagoriche, ascetiche, l'erotica, la politica, la dialettica, la moralistica, e infine la più fatale, la scientifica. Anche l'azzardo di esprimere l'inesprimibile è per lui una tentazione – *Fedro!* – come un giuoco nuovo, un motivo di eccellenza agonistica, sebbene la cattiva coscienza lo costringa tosto alla palinodia, a condannare la scrittura cui deve queste ebbrezze. Platone dunque, in tutto e per tutto, è un *homo rhetoricus*. E anche il *logos* puro non può interessarlo ormai dal di dentro, ma solo come uno spettacolo eccitante, da presentare a un pubblico più raffinato, per sbalordirlo. Insomma, la vocazione alla menzogna!